

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il «dopo-Mao»

MARTA DASSU

È del tutto inutile, di fronte alle notizie contrastanti che arrivano dalla Cina, cercare di fare nuove previsioni. È forse meglio tentare di fissare alcuni dati di fondo, che aiutino a capire cosa sta succedendo. Va detto, anzitutto, che le riforme avviate da Deng Xiaoping alla fine del 1978 hanno prodotto effetti contraddittori. In una prima fase, fino al 1984, i risultati economici sono stati molto positivi: soprattutto nelle campagne, attraverso la scelta della de-collettivizzazione. Poi sono cominciati i problemi, di varia natura: dalle spinte inflazionistiche nelle città al declino della produzione di grano, a gravissimi squilibri sociali, al dilagare della corruzione. Di fatto, il centro ha cominciato a perdere la capacità di controllo sull'andamento dell'economia: dal 1986 in poi, nessuna delle manovre deflattive tentate dal governo è stata in realtà applicata. Le implicazioni politiche dell'andamento dell'economia non possono essere sottovalutate: è sulla promessa del benessere economico che il gruppo dei successori di Mao ha cercato di fondare la propria legittimità al governo del paese. Ma questa scelta ha avuto risultati parziali sul piano economico e disgreganti sul piano sociale. Nello spazio di un decennio, il socialismo alla cinese di Deng Xiaoping ha suscitato così prima enormi speranze e poi drastiche delusioni fra la popolazione cinese.

Le difficoltà concrete del «dopo-Mao» - questo è un altro punto da considerare - hanno creato nuovi contrasti all'interno di un gruppo dirigente che si era trovato unito contro l'eredità della rivoluzione culturale. Dal gennaio del 1987, e cioè dalle dimissioni forzate di Hu Yaobang, l'ipotesi di successione tentata da Deng Xiaoping è entrata in crisi; nonostante il compromesso temporaneo raggiunto al 13° Congresso, le divisioni sulla gestione delle riforme sono continuate ad aumentare anche nel periodo successivo. È sufficiente ricordare le accorde dell'ottobre del 1988 sul problema dei prezzi, i risvolti a sfavore della liberalizzazione di Zhao Ziyang. Quello a cui oggi assistiamo è quindi l'esito di un lungo confronto fra due linee all'interno della coalizione del «dopo-Mao»: un confronto che è stato drammatizzato dalla situazione di difficoltà in cui si trovano il partito e il governo nel loro insieme. Il movimento degli studenti è una spia molto indicativa dei risultati dell'ultimo decennio. Da una parte, la sua ampiezza e la forza delle nuove rivendicazioni democratiche sono anche un risultato del fatto che la Cina si sia aperta, dal 1979 in poi, al resto del mondo.

Dall'altra, la delusione degli studenti rivela uno dei maggiori limiti del «dopo-Mao»: la mancata riforma politica. Non solo. Come è apparso chiaro in questo mese, gli studenti hanno avuto l'approdo di molte altre forze sociali, colpite per ragioni diverse dalle difficoltà attuali e pronte, per ragioni diverse, a manifestare la propria insoddisfazione. L'andamento dell'«magico» cinese e la tenuta della piazza Tian An Men indicano l'esistenza di una grave crisi di fiducia nelle istituzioni: di una frattura tendenziale fra il potere e ampi settori della società, fra un potere ancora chiuso nei misteri delle riunioni del Politburo e una società urbana più aperta che mai in precedenza. In questa situazione, l'esercizio è tornato ad assumere, così come sempre in passato di fronte alle lacerazioni del partito, un'importanza decisiva. Se i militanti sono anch'essi divisi, va tenuto presente che l'esercizio rimane, nelle situazioni di scontro così acute ai vertici del partito e del governo, l'unica istituzione credibile, anzi, l'unica istituzione visibile di fronte al vuoto di potere che si è avuto a Pechino. Il rischio è anche quello che l'esercizio acquisti di nuovo funzioni politiche più dirette, il ruolo che aveva perso in quest'ultimo decennio.

Ma il problema principale, qualunque cosa accada oggi a Pechino, è che il gruppo dirigente cinese non riesca a dare comunque risposte rapide e convincenti alla pressione sociale. La capacità di ottenere immediati miglioramenti della situazione economica appare poco credibile. Difficile, ma possibile, sarebbe invece la strada di una riforma delle istituzioni politiche. La discussione sui «modelli» di riforma politica era stata abbastanza vivace fino al 1986; poi era stata interrotta dal partito comunista, proprio a seguito del movimento degli studenti. Per un partito privo di tradizioni democratiche una riforma politica in questa direzione è appunto una strada non facile da immaginare; ma è veramente l'unica possibile per tentare di colmare la frattura con la società e per garantire alla Cina le basi di una reale «modernizzazione».

Negli Stati Uniti cresce il disagio per l'immobilismo della politica di Bush in stridente contrasto con l'agilità di Gorbaciov

Il letargo del gigante Usa

GIANFRANCO CORISINI



Bush sembra scrutare preoccupato gli orizzonti della sua presidenza.

NEW YORK. «Immaginiamo che una nave spaziale scenda sulla Terra e che gli alieni chiedano di essere portati dinanzi al nostro leader. Chi potrebbe essere? Senza dubbio Mikhail Gorbaciov: Non potrebbe essere nessuno del paese più popoloso del pianeta. I dirigenti comunisti della Cina stanno cercando di contenere la corsa alla democrazia nella quale sono impegnati milioni per le sue strade. Non potrebbe essere nessuno dal Giappone in rapida ascesa, perché attualmente è quasi senza guida mentre attende la soluzione del suo recente scandalo. Ed è improbabile che gran parte dei terrestri penserebbero immediatamente a George Bush. Il presidente americano, infatti, è diventato degno di nota per la sua assenza, così come Gorbaciov lo è invece per la sua presenza».

Così esordisce uno degli ultimi editoriali del New York Times, e anche se questa fosse l'opinione di un solo giornale sarebbe già un sintomo clamoroso dei cambiamenti che sono in corso in seno all'opinione pubblica americana. Ma l'editoriale del Times è soltanto una di numerose voci che ormai da tempo indicano il disagio, il risentimento e la preoccupazione di chi si interroga sulla natura e sulle conseguenze dell'attuale paralisi americana. In un momento di eventi straordinari, in ogni parte del mondo, sembra a molti che l'attuale governo americano abbia rimosso gli Stati Uniti, una delle due più grandi potenze mondiali, dalla storia che si snoda sotto i nostri occhi.

George Bush, dalla cosiddetta «terza Trumana» della Casa Bianca, osserva soddisfatto la folla che passa sulla Pennsylvania Avenue e dice al veterano Hush Sidesy di Time che si sente «perpetratore a suo agio» come Presidente; ma la nazione invece sta attraversando un momento di grande disagio, non solo di pazienza quando ha sentito che il portavoce della Casa Bianca aveva paragonato il comportamento di Gorbaciov a quello di un cowboy dilettante. La diplomazia di Marlin Fitzwater è stata subito oggetto di scherno e di irridazione anche sulla stampa americana e si è suggerito alla Casa Bianca di non affidare più le sue risposte a chi evidentemente «non sa di che cosa parla».

«Non si possono decifrare le nuove tendenze con vecchi slogan», ha ammonito Flora Lewis dopo aver ascoltato gli scienziati del simposio Niels Bohr a Copenhagen, così come non si può continuare a rispondere ai «fatti» con le «parole» stanno ripetendo ossessivamente gli editorialisti, e gli opinion leader che ormai traboccano sulle pagine dei giornali e sui teleschermi. Marcus Raskin è un uomo di parte, un liberale progressista che ha fondato e dirige da anni l'Institute for Policy Studies di Washington, ma nel suo bilancio della situazione americana, in un mondo scosso dal vento del mutamento, ha fatto un parallelo che sembra riflettere con acutezza i fermenti, ancora fluidi, che stanno attraversando la nazione. «L'America - ha scritto Raskin - potrebbe essere paragonata in

Dalla Cina all'Unione Sovietica, eventi straordinari stanno sconvolgendo il mondo. Cambiamenti straordinari, destinati a segnare gli ultimi anni di questo secolo. Ma su questo scenario manca uno dei protagonisti principali: gli Stati Uniti. Questo è ciò che sostengono da tempo i commentatori

americani, siano essi repubblicani o democratici, preoccupati dell'immobilismo di George Bush in contrapposizione al sempre più accentratissimo di Gorbaciov. «L'America - sostiene il liberal Marcus Raskin - potrebbe essere paragonata in questo momento all'Urss di Cernomak».

Contrari è ancora sul tappeto e gli affari post-presidenziali di Reagan, rinchiano di gettare un'ombra su tutto il partito repubblicano, oltre che sull'istituzione stessa della presidenza.

Per due milioni di dollari, negoziati da un suo ex collaboratore di governo per un progetto nato quando ancora Reagan era alla Casa Bianca, l'ex presidente si accinge a visitare il Giappone per promuovere la causa di gruppi strettamente legati all'ex primo ministro dimissionario per corruzione. I presidenti americani sono in vendita? chiede scandalizzato perfino il super-conservatore William Safire; e il liberale Richard Cohen, dopo aver passato in rassegna gli affari privati degli altri ex presidenti giunge alla conclusione che soltanto Jimmy Carter passerà alla storia per essere uscito dalla Casa Bianca in debito e per aver continuato, anche dopo il suo ritiro, a considerare la presidenza una cosa «sacra» e non una fonte di guadagni più o meno leciti.

Paradossalmente le tirate polemiche di Boris Etsin o degli studenti cinesi contro la corruzione, esaltate dalla stampa e dalla televisione, il nascono per far riflettere gli americani anche sulla situazione di casa propria.

Fra il serio e il faceto «perestroika» e «glasnost» stanno diventando termini d'uso anche in riferimento alle questioni americane. August France, un professore di inglese, ha suggerito recentemente su Newsday una Glasnost in rosso, bianco e blu. «Ne abbiamo bisogno», ha chiesto scherzosamente ai lettori. «Dipende dal punto di vista. Se sei nero, indiano o ispanico, se sei un povero o un senzatetto, se appartieni a un partito politico minoritario forse gradiresti decisamente la glasnost con una forte iniezione di perestroika».

«I temi di rinnovamento o di cambiamento che spirano nel mondo stimolano le fantasie americane e sollevano anche molti interrogativi ai quali nessuno, per ora, risponde autorevolmente e adeguatamente. David Broder, da Londra, continua ad analizzare la situazione inglese tenendo d'occhio quella del suo paese e smunta l'occasione per richiamare l'attenzione del «democratici» sulle occasioni che anche loro, e non solo Bush, rinchiano di mancare.

Dopo aver descritto il rinnovamento e la ripresa del Partito laburista Broder suggerisce che «Kinnock e i laburisti hanno dimostrato chiaramente di avere imparato la lezione dalle loro tre sconfitte ed hanno preso adeguate misure per diventare competitivi. Cioè, se il parallelo fra l'ultimo decennio inglese e quello americano regge, i repubblicani non dovrebbero essere troppo complici della prossima fase politica americana».

Ma i democratici, dal canto loro, devono muoversi prima che sia troppo tardi e per il momento non lo stanno ancora facendo. A New York, ad esempio, rinchiano di passare il governo della città a un repubblicano, scavalcandolo a sinistra, si è già assicurato l'appoggio del partito liberale perché democratici non hanno saputo trovare una alternativa credibile al controverso e impopolare sindaco Koch.

e citava con approvazione un rapporto della Fondazione Ford nel quale si sottolinea che per assicurare «un tenore di vita adeguato alla nazione si dovrà assicurare un tipo di sicurezza che copra tutto il ciclo vitale dei cittadini bisognosi di aiuto». In sostanza: si dovrà capovolgere radicalmente tutta la filosofia sociale di Reagan che Bush ha fatto propria. Una commissione del Congresso ha appena annunciato che negli anni di Reagan, tra il 1979 ed il 1987, «i poveri sono diventati più poveri e i ricchi sono diventati più ricchi». Questi ultimi hanno visto aumentare il loro reddito del 15 per cento, i primi lo hanno visto diminuire del 9 per cento; e il presidente del sottocomitato sulle risorse umane ritiene che questa tendenza costituisca una seria minaccia alla salute della democrazia».

Nonostante ciò anche il Congresso prende tempo e si connecchia in attesa delle elezioni del 1990, ma incomincia a saggiare la sua forza nei confronti dell'Esecutivo. Ha bocciato il candidato di Bush alla Difesa, e ora ha approvato l'aumento del minimo salariale che il Presidente minaccia di fermare con il suo primo veto. La maggioranza è minoritaria dalle possibili conseguenze dell'inchiesta in corso contro il suo leader Jim Wright, ma la catena degli scandali non si è ancora spezzata. Il caso Iran-

privati negli Stati Uniti. Perfino Mitterand che sta facendo un viaggio di riconciliazione a casa di Bush, ha perduto la pazienza quando ha sentito che il portavoce della Casa Bianca aveva paragonato il comportamento di Gorbaciov a quello di un cowboy dilettante. La diplomazia di Marlin Fitzwater è stata subito oggetto di scherno e di irridazione anche sulla stampa americana e si è suggerito alla Casa Bianca di non affidare più le sue risposte a chi evidentemente «non sa di che cosa parla».

Markus Raskin vede serpeggiare nel paese tutta una serie di fermenti che potrebbero accentuarsi da un momento all'altro, come è accaduto nella marcia spettacolare delle donne a Washington in difesa del diritto di aborto. È un sensazione che si consolida ogni giorno di più dinanzi a molteplici e imprevedibili manifestazioni di disagio e di dissenso che aveva intuito anche Studz Terkel quando ha raccolto le sue recenti testimonianze in «The Great Divide», la sua radiografia del gigante inquieto.

Stampa e televisione in questo momento parlano soprattutto di Gorbaciov e della Cina, ma sullo sfondo si affacciano pressanti problemi interni. «La rete di protezione del governo federale - ammoniva recentemente il New York Times - incomincia a cedere».

tutti, altre specifiche di ciascuno dei diversi indirizzi esistenti e altre strettamente opzionali.

Le materie comuni saranno: la lingua e la letteratura, una lingua straniera, il mondo contemporaneo, la filosofia, l'educazione fisica e, per chi lo vuole, religione. Le materie specifiche del baccellierato in tecnologia saranno matematica, fisica e chimica, tecnologia, teoria della scienza, disegno tecnico. Il baccellierato in scienze umane e sociali avrà storia e geografia della Spagna, latino biennale oppure amministrazione e gestione, storia dell'arte, sociologia e psicologia. Scienze naturali e della salute avrà matematica, fisica, chimica, scienze naturali, teoria della scienza (16 maggio).

EL PAIS

Riformata la secondaria superiore. La scuola (in Spagna, ndr) tende al cento per cento di scolarizzazione al termine della scuola secondaria obbligatoria, 15 anni, e all'80% di diplomati nella secondaria facoltativa, 16-18 anni, il baccellierato, baccellierato. Attualmente circa il 30% degli alunni di secondaria superiore facoltativa studia in scuole private.

La scuola tradizionale è stata caratterizzata da accademismo, apprendimento solo mnemonico e scarsa flessibilità dei programmi. La riforma vuol fare un corso che prepari sia alla prosecuzione di studi universitari sia a diplomati professionali a ciclo breve.

Dunque nel baccellierato ci saranno materie comuni a

MAPPAMONDO

TULLIO DE MAURO

una studentessa. Che pesca nella borsa qualcosa di giallo e lo sbuccia. Comincia a ciucciare con aria assorta, quasi disperata, «Potassio», mormora per spietarsi. Guardo: era una banana.

Neglette le salse francesi. In oblio le spezie messicane. Così si mangia oggi in America, come per prendere una medicina.

La haute cuisine ha ceduto il passo all'innovazione nutrizionale. Da un giorno all'altro nei supermercati leggeremo: carboidrati complessi a destra, semplici a sinistra. Non so bene quand'è che

Intervento

Mettiamoci d'accordo su una via italiana alla riforma elettorale

GIANFRANCO PASQUINO

Non posso davvero cominciare il mio ennesimo articolo sulla riforma elettorale senza esprimere la mia gioia, soddisfatta, perché il tema è finalmente diventato oggetto primario, quasi esclusivo del dibattito politico. Ciò detto, però, debbo subito esprimere la mia preoccupazione per il modo con cui si discute di riforma elettorale. Si dice, infatti, troppo spesso che, una volta stabiliti gli obiettivi, numerosi possono essere i sistemi elettorali adeguati a conseguire quegli obiettivi. Si dice anche che i sistemi elettorali sono in vendita? chiede scandalizzato perfino il super-conservatore William Safire; e il liberale Richard Cohen, dopo aver passato in rassegna gli affari privati degli altri ex presidenti giunge alla conclusione che soltanto Jimmy Carter passerà alla storia per essere uscito dalla Casa Bianca in debito e per aver continuato, anche dopo il suo ritiro, a considerare la presidenza una cosa «sacra» e non una fonte di guadagni più o meno leciti.

Paradossalmente le tirate polemiche di Boris Etsin o degli studenti cinesi contro la corruzione, esaltate dalla stampa e dalla televisione, il nascono per far riflettere gli americani anche sulla situazione di casa propria.

Fra il serio e il faceto «perestroika» e «glasnost» stanno diventando termini d'uso anche in riferimento alle questioni americane. August France, un professore di inglese, ha suggerito recentemente su Newsday una Glasnost in rosso, bianco e blu. «Ne abbiamo bisogno», ha chiesto scherzosamente ai lettori. «Dipende dal punto di vista. Se sei nero, indiano o ispanico, se sei un povero o un senzatetto, se appartieni a un partito politico minoritario forse gradiresti decisamente la glasnost con una forte iniezione di perestroika».

«I temi di rinnovamento o di cambiamento che spirano nel mondo stimolano le fantasie americane e sollevano anche molti interrogativi ai quali nessuno, per ora, risponde autorevolmente e adeguatamente. David Broder, da Londra, continua ad analizzare la situazione inglese tenendo d'occhio quella del suo paese e smunta l'occasione per richiamare l'attenzione del «democratici» sulle occasioni che anche loro, e non solo Bush, rinchiano di mancare.

Dopo aver descritto il rinnovamento e la ripresa del Partito laburista Broder suggerisce che «Kinnock e i laburisti hanno dimostrato chiaramente di avere imparato la lezione dalle loro tre sconfitte ed hanno preso adeguate misure per diventare competitivi. Cioè, se il parallelo fra l'ultimo decennio inglese e quello americano regge, i repubblicani non dovrebbero essere troppo complici della prossima fase politica americana».

Ma i democratici, dal canto loro, devono muoversi prima che sia troppo tardi e per il momento non lo stanno ancora facendo. A New York, ad esempio, rinchiano di passare il governo della città a un repubblicano, scavalcandolo a sinistra, si è già assicurato l'appoggio del partito liberale perché democratici non hanno saputo trovare una alternativa credibile al controverso e impopolare sindaco Koch.

zione alle pressioni di gruppi che controllano denaro e mezzi di comunicazione che sono insiti nei collegi uninominali? Non lo è neppure, nonostante i suoi inegabili vantaggi, il sistema elettorale francese a doppio turno con ballottaggio. Infatti, come casi recenti dimostrano, soltanto la compattezza predefinita di un eventuale coalizione che si candida a diventare governo può produrre gli effetti da noi desiderati. Altrimenti, anche nel caso francese si avrebbe un Parlamento di rappresentanti, più o meno disciplinati, senza che l'elettorato abbia davvero potuto esprimere la propria formazione della coalizione di governo.

Ciononostante, la clausola del doppio turno costituisce una buona spinta alla aggregazione di potenziali coalizioni di governo (spinta che, nel sistema francese, è ulteriormente corroborata dall'elezione, ugualmente a doppio turno, del presidente della Repubblica). Dunque, l'elemento da ritenere è per l'appunto il doppio turno che costituisce la più sicura garanzia che l'elettorato non solo veda di fronte a sé due coalizioni in competizione fra di loro, ma possa utilizzare in maniera consapevole e decisiva il suo voto.

Ci vuole una riforma elettorale, non neutra ma finalizzata a creare le condizioni istituzionali dell'alternanza. (Quelle politiche che riguardano la capacità dei partiti di trovarsi alleati e poi anche di reperire la giusta quantità di elettori sono un'altra cosa, per altro non del tutto disgiunta dalle condizioni istituzionali) e che consenta di scegliere fra programmi e coalizioni alternative non più in nessun modo esclusi il doppio turno dalla sua ambizione riformatrice. Solo in questo ambito si trova la soluzione al caso italiano: un sistema elettorale che consenta al primo turno di eleggere un Parlamento sufficientemente rappresentativo della diversità politica, geografica, di interessi del paese; e al secondo turno metta gli elettori in condizione di scegliere davvero un governo, un primo ministro e un programma. Certo si possono definire alcune modalità tecniche in maniera molto precisa. Tuttavia in questa fase è necessario dire all'elettorato che non qualsiasi riforma elettorale sarà sufficiente a risolvere la crisi politico-istituzionale italiana e non tutti coloro che parlano di riforma elettorale vogliono davvero conferire più potere agli elettori. Al momento può essere utile escludere una serie di sistemi elettorali dalle opzioni praticabili. Quando si andrà alla proiezione del sistema da preferire, i parametri non potranno che essere quelli di chiarezza nei rapporti con gli altri partiti e anche con gli elettori proprio su questi aspetti.

gli americani hanno cominciato a pensare ai cibi come se fossero medicine. Certo, anche noi nelle scuole studiamo diologia. Ma ne usciamo con l'idea che nel piatto dovevano esserci cibi di colore diverso, e tutto era a posto.

C'era un'antica ansietà in fatto di cibo: sarà abbastanza? Adesso il corpo è considerato una specie di auto sportiva, complicata, delicata, che il proprietario deve curare con la massima precisione. Carboidrati prima d'una passeggiata, proteine prima d'un esame, fruttosio prima di bere, evitare gli aminoacidi della sera, al mattino una ciotolata d'antidoti contro il cancro al sedere e, poi, subito gli oli essenziali.

Così viviamo, così mangiamo in America (Ellen Goodman, 22 maggio).

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella Iscria, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscria, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano: Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscria, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscria, come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989